

titoli affini dal catalogo elèuthera

Marc Augé
Che fine ha fatto il futuro?

Murray Bookchin
L'ecologia della libertà

Albert Camus
Mi rivolto dunque siamo

Cornelius Castoriadis
Relativismo e democrazia

David Cayley
Conversazioni con Ivan Illich

Noam Chomsky
La quinta libertà

Noam Chomsky
Alla corte di re Artù

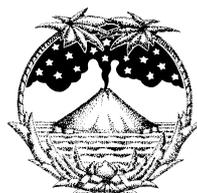
Serge Latouche
La fine del sogno occidentale

Bruno Latour
Non siamo mai stati moderni

James C. Scott
Il dominio e l'arte della resistenza

Noam Chomsky
Illusioni necessarie

Mass media e democrazia



elèuthera

Titolo originale *Necessary Illusions*
Thought Control in Democratic Societies
Traduzione dall'inglese di Roberto Ambrosoli

© 1990 Noam Chomsky
First Published in Canada by CBC Enterprises, Toronto
© 1991, 2011 eleuthera

In copertina: Noam Chomsky, New York, 2007
© David Brabyn/Corbis

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

Introduzione all'edizione italiana	7
Prefazione	21
I. Democrazia e media	23
II. Contenere il nemico	57
III. I limiti dell'esprimibile	93
IV. Articolazioni del potere	139
v. L'utilità delle interpretazioni	185

INTRODUZIONE ALL' EDIZIONE ITALIANA

Da quando questo libro è stato pubblicato, nel 1989, avvenimenti fatali si sono verificati nel mondo. La Guerra Fredda è finita, con la vittoria del contendente da sempre più ricco e potente. Porzioni consistenti di quello che un tempo era il blocco orientale potrebbero ora tornare al proprio tradizionale status di «quasi colonie» dell'Occidente, nelle quali l'ex-nomenklatura assumerebbe il ruolo svolto dalle elite del Terzo Mondo, vale a dire mandare avanti le filiali locali delle grandi società occidentali, arricchendosi a spese della popolazione indigente. Il collasso dell'Est è stato parte di una più generale catastrofe economica verificatasi negli anni '80, più acuta nei territori del Terzo Mondo sotto il controllo occidentale che nell'impero sovietico. Questi avvenimenti hanno su-

scitato grandi manifestazioni di trionfo da noi, ma le reazioni nel Terzo Mondo sono state assai diverse, e non a caso.

A chiusura del suo rapporto *The Challenge to the South*, la non-governativa South Commission auspicava la creazione di un «nuovo assetto mondiale» in grado di far fronte alle «esigenze di giustizia, uguaglianza e democrazia da parte del Sud», nonostante l'analisi ivi presentata sembri autorizzare ben scarse speranze in tal senso. Qualche mese più tardi, George Bush si è appropriato dell'espressione e l'ha introdotta nel bagaglio retorico da usare per la guerra del Golfo. Ma il Terzo Mondo non gli si è affiancato nel suo entusiastico saluto al «nuovo assetto mondiale che si profila all'orizzonte». La maggior parte ha accolto invece l'interpretazione di Theo Sommer, redattore del «Die Zeit», che ha visto nelle parole di Bush i segni di «un aperto egoismo nazionale, appena mascherato da questioni di principio». Il che, sfortunatamente, è del tutto realistico.

Il nuovo assetto mondiale che è andato prendendo forma negli ultimi decenni è fondato su tre blocchi economici principali: l'Europa (centrata sulla Germania), il Giappone e gli Stati Uniti che, pur essendo tuttora la principale economia del mondo, sono in declino a fronte dei loro rivali. Nonostante ciò, la potenza militare è una sola: gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti hanno una rete di nazioni satelliti che devono fare la loro parte nel mantenimento dell'ordine. Il più importante di essi è la Gran Bretagna, che un consigliere anziano dell'Amministrazione Kennedy ha descritto in una discussione interna come «nostro luogotenente, che in modo più elegante si dice partner». Settori importanti dell'opinione pubblica britannica hanno molto apprezzato l'ultimo sfoggio di «forte senso nazionale» e richiamo alla giusta tradizione. John Keegan, storico inglese esperto di problemi militari e opinionista del giornale di destra «Daily Telegraph», così riassume l'opinione comune: «Noi inglesi siamo abituati da 200 anni ad inviare spedizioni armate per i mari, a combattere africani, cinesi, indiani, arabi» e la guerra

del Golfo «fa risuonare le campane imperiali assai familiari alle nostre orecchie».

Il governatore militare del mondo ed il suo luogotenente possono anche avere economie in declino e società che vanno assumendo sempre più caratteristiche da Terzo Mondo, ma non hanno paura ad ergersi in difesa dei principi. E se i nativi osano oltrepassare il limite, impareranno a proprie spese che «quello che diciamo, facciamo», per citare una delle frasi con cui Bush ha commentato i bombardamenti con cui l'Irak è stato riportato ad un'era pre-industriale.

Nel nuovo assetto mondiale, le regioni assoggettate al controllo europeo continuano a vedersi assegnare un ruolo di servizio: provvedere materie prime, lavoro a basso costo, mercati, occasioni di investimento, luoghi ove esportare l'inquinamento, eccetera. Nel corso degli anni, o addirittura dei secoli, la disciplina e l'obbedienza nelle stanze della servitù è stata mantenuta con una varietà di strumenti. Quelli preferiti perché meno costosi sono le misure economiche: «riconversione strutturale», regime FMI, «libero mercato», eccetera. È inutile notare che le grandi potenze industriali non accettano queste regole per sé, né mai le hanno accettate; ma ai fini del dominio e dello sfruttamento è del tutto lecito imporlo ai più deboli, cioè al Terzo Mondo e ai suoi nuovi membri provenienti dall'Est. E quando queste misure risultano inefficaci, esiste un'ampia scelta di altri mezzi, tra i quali il terrorismo, la sovversione e l'aggressione aperta.

Fin dalla seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti sono stati la principale forza del mondo e hanno impedito ai regimi indipendenti del Terzo Mondo di seguire un loro corso. La dottrina guida, espressa assai chiaramente in documenti interni di pianificazione politica, indica come principale minaccia agli interessi USA i «regimi nazionalistici» che si fanno carico delle pressioni popolari volte ad ottenere «miglioramenti immediati del modesto tenore di vita delle masse» e diversificazione delle economie; tendenza antitetica alla necessità di «proteggere i nostri interessi» e incoraggiare «un clima favorevole agli inve-

stimenti privati» atto a garantire al capitale straniero un «ragionevole ritorno». Con una base economica che va deteriorandosi, gli Stati Uniti non possono più sopportare il peso di mantenere l'ordine da soli. Riconoscendo tali realtà, la stampa economica ha consigliato che per qualche tempo gli USA diventino una sorta di «Stato mercenario», chiedendo ad altre società ricche di finanziare le avventure militari che essi conducono nell'interesse comune.

Nonostante tali opzioni, il relativo declino economico di USA e Gran Bretagna limita la loro capacità di intervento. C'è però un vantaggio a compenso. Essi sono adesso assai più liberi che nel passato quanto a possibilità di esercitare la forza militare, visto che il deterrente sovietico è venuto a mancare (evoluzione accolta con non piccola soddisfazione dagli analisti strategici). Dimitri Simes, membro anziano del Carnegie Endowment for International Peace, ha osservato che il collasso del deterrente sovietico «fa della forza militare uno strumento di politica estera più utilizzabile... contro coloro che intendono mettere in pericolo i più importanti interessi americani» («New York Times», 27 dicembre 1988). A questo modo di vedere si è associato Elliot Abrams, che si è occupato di affari latinoamericani per l'Amministrazione Reagan all'epoca dell'invasione USA di Panama, e altri commentatori, che durante la recente crisi del Golfo hanno osservato come fosse ora possibile per gli Stati Uniti inviare forze armate nella regione senza alcun timore di doversi scontrare con un nemico pericoloso.

La quasi scomparsa dell'URSS dalla scena mondiale porta con sé numerose altre conseguenze, alcune delle quali riguardano l'assetto ideologico che costituisce l'argomento centrale dei capitoli che seguono. Si rende necessario qualche aggiustamento del sistema di illusioni e inganni adottato per mantenere passiva e marginalizzata la plebe, bloccando quella minaccia di genuina democrazia che costituisce da sempre una delle principali preoccupazioni dei settori dominanti della società. Dal 1917 fino alla fine degli anni '80 la «belva bolscevica» ha

fornito una pronta giustificazione per ogni intervento nel Terzo Mondo e per l'enorme sussidio pubblico all'industria ad alta tecnologia, attraverso il sistema delle commesse militari. Tali decisive e costanti componenti della politica di Stato potevano facilmente venir mascherate presentandole come «difese contro la minaccia bolscevica». I pretesti erano spesso inconsistenti, anche assurdi, ma il potere e la brutalità della tirannia sovietica erano sempre disponibili al fine di intimorire la popolazione interna e indurla ad accettare quei «sacrifici e disciplina» menzionati in alcuni importantissimi documenti segreti. Nel 1916, Woodrow Wilson aveva bisogno di ricorrere a pretesti differenti per inviare i marines ad Haiti e nella Repubblica Dominicana, esattamente come ha bisogno di pretesti diversi Bush oggi.

Gli effetti si sono visti subito. Il Presidente Bush ha inaugurato l'era post-Guerra Fredda invadendo Panama, uccidendo e distruggendo, instaurando un regime fantoccio basato sulla minoranza di bianchi ricchi, ristabilendo il controllo USA sulle forze di sicurezza, oltre che sul canale e le basi militari. Gli Stati Uniti hanno posto il veto a due risoluzioni di condanna del Consiglio di Sicurezza, in un caso con il supporto della Gran Bretagna e della Francia. Tutto ciò è così familiare da non meritare niente più che una citazione in nota, se non fosse per qualche novità. Infatti, anche con la più fertile immaginazione, non era più possibile tirare in ballo la minaccia sovietica, così bisognava inventare pretesti nuovi. Inoltre, come già detto poco fa, i politici USA non dovevano più preoccuparsi dell'eventuale risposta sovietica o dell'aiuto sovietico all'obiettivo del loro attacco.

La scomparsa del pretesto ha cominciato a rappresentare un problema nel corso degli anni '80, imponendo uno spostamento dell'orientamento propagandistico verso il terrorismo internazionale, i narcotrafficcanti latinoamericani, gli arabi, eccetera. Nel caso di Panama, gli addetti al Minculpop dovevano sopprimere il fatto che i peggiori crimini di Noriega (elezioni contraffatte, uccisioni, tortura, commercio di stupefacenti) risalivano all'epoca in cui

era presentato come un amico rispettabile, e che il vero crimine che aveva commesso agli occhi americani era di aver mostrato i segni di un'eccessiva volontà di indipendenza. Tale compito è stato facilmente assolto. Noriega, poco più che un rubagalline di fronte ad altri ben peggiori personaggi dei satelliti USA, è stato trasformato in uno dei più tremendi demoni della storia. I media e gli intellettuali di regime hanno salutato il felice successo dell'«operazione giusta causa», con la quale il nostro intrepido capo ha colpito il mostro e ci ha salvato dalle sue perfide macchinazioni, appena in tempo.

Le reazioni al di sotto del Rio Grande sono state del tutto diverse, ma le voci provenienti dal basso raramente vengono ascoltate in un sistema propagandistico ben funzionante. Allo stesso modo, non c'è stato alcun cenno nei media quando il Gruppo delle Otto Democrazie Latinoamericane, che avevano sospeso momentaneamente l'affiliazione di Panama a causa dei crimini di Noriega, hanno espulso definitivamente il Paese in quanto sottoposto a occupazione militare. E solo in qualche pubblicazione marginale è stato possibile scoprire che nell'agosto 1990 una commissione presidenziale panamense ha richiesto la fine «dell'occupazione dello Stato e del suo territorio ad opera delle truppe USA» e il ristabilimento della sovranità nazionale. Un importante giornale honduregno ha denunciato il «totalitarismo internazionale» di George Bush, «mascherato da *democrazia*». Bush «ha dichiarato apertamente all'America latina che per il governo nord-americano non esiste legge, ma solo la sua volontà, quando si tratta di far valere il proprio interesse nell'emisfero».

«Viviamo in un clima di aggressione e disprezzo», «avviliti dalla nostra povertà, dalla nostra debolezza, dalla nostra totale dipendenza, dall'assoluta sottomissione della nostra povera nazione al servizio di un'implacabile superpotenza. L'America latina soffre» («Tiempo»). Ma nessuna di queste lamentele ha disturbato la soddisfazione dei ricchi e dei potenti per il buon lavoro fatto in nome di Dio e dell'Uomo.

Il secondo caso di aggressione post-Guerra Fredda è stata l'invasione del Kuwait ad opera dell'Irak, un atto di insubordinazione che ha spostato da un giorno all'altro Saddam Hussein dal ruolo di buon amico e partner commerciale favorito a quello di reincarnazione di Attila. È una prassi consueta, adottata ogni volta che qualche tiranno assassino passa il limite; esempi precedenti sono costituiti da Mussolini, Hitler, Trujillo, Marcos ed altri. Contemporaneamente, una illustre sfilza di loro colleghi continua ad essere lodata per la «moderazione» del loro comportamento, che migliora sotto la nostra benigna tutela, mentre essi continuano a torturare, uccidere, rubare, aggredire, mettere alla fame le masse ed altre piacevolezze del genere, abbandonando i propri Paesi allo sfruttamento occidentale e mostrando una lodevole attenzione per gli interessi del popolo più importante.

Gli USA e i loro alleati erano contrari a questo particolare atto d'aggressione. Quindi non hanno mosso un dito per impedire la condanna e le sanzioni dell'ONU, come invece avevano fatto in altre occasioni. Al contrario, l'ONU, che in genere viene trattata con un certo disprezzo nei media americani, ha ricevuto in questo caso lodi inusuali per il suo corretto comportamento, che andava incontro finalmente ai desideri di tutto il mondo civile. Tale imprevisto cambio di atteggiamento è stato in genere attribuito alla fine della Guerra Fredda; essendo ormai l'Unione Sovietica un vassallo obbediente, non accade più che il veto russo intervenga ad impedire all'ONU di esercitare la sua funzione pacificatrice, il che giustifica le migliori speranze sul nuovo assetto mondiale. Certamente, tale ottimistica visione ha richiesto la soppressione di alcuni fatti fastidiosi. Per citare solo il più ovvio, prendiamo in considerazione il periodo da quando George Bush è apparso sulla scena nazionale come ambasciatore all'ONU nel 1971. In tutti questi anni gli Stati Uniti sono sempre stati in prima fila nell'esercitare il diritto di veto al Consiglio di Sicurezza, su questioni riguardanti aggressioni, diritti umani, diritto internazionale ed altri importanti argomenti, in questo sempre seguiti a ruota

dall'Inghilterra, subito dopo dalla Francia e infine dall'Unione Sovietica. Lo stesso copione è stato recitato all'Assemblea Generale. Ma dettagli come questi non servendo un corretto scopo ideologico sono stati prontamente avviati all'orwelliano buco della memoria.

Sebbene gli Stati Uniti e il loro luogotenente britannico in questo caso non abbiano impedito la condanna e le sanzioni delle Nazioni Unite, cionondimeno si sono mossi rapidamente per impedire una soluzione diplomatica. È provato che gli USA hanno esercitato pressioni sull'Egitto e l'Arabia Saudita per evitare l'eventualità di una composizione della controversia subito dopo l'invasione. La prima offerta irachena di ritirarsi dal Kuwait è pervenuta a Washington il 9 agosto ed è stata presa in considerazione e rifiutata dal Consiglio di Sicurezza Nazionale il giorno successivo. Tentativi di riproporla da parte dell'ambasciatore iracheno, dell'ex capo della CIA Richard Helms e di altri, non hanno avuto alcun successo. Senza alcun accenno alle opzioni diplomatiche, il principale corrispondente del «New York Times» il 22 agosto illustra la posizione dell'Amministrazione Bush partendo dalla preoccupazione che l'uso di mezzi pacifici potesse «disinnescare la crisi» concedendo «qualche piccola conquista simbolica» agli ex amici, ad esempio un accesso al Golfo (con conseguente controllo iracheno su due aree paludose disabitate assegnate al Kuwait dagli inglesi per precludere l'accesso al mare all'Irak) e la composizione di una controversia circa la zona petrolifera di Rumailah, per circa il 90% in territorio iracheno, ma per pochi chilometri anche in territorio kuwaitiano. Erano questi i termini fondamentali della proposta irachena di marcia indietro, fatta pervenire il 9 agosto. Nessuna spiegazione è stata data del perché disinnescare la crisi con mezzi pacifici dovesse essere un pericolo da evitare. Ma i motivi sono chiari: le composizioni pacifiche sono sgradite a quanti pretendono di far accettare la lezione che il mondo deve essere governato con la forza e che nessuna insubordinazione dei sudditi può essere tollerata.

Con l'avvicinarsi della scadenza bellica, i media sono

riusciti pressoché totalmente a tenere nascosta una serie di occasioni di composizione diplomatica del conflitto, in accordo con la risoluzione 660 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che chiedeva il ritiro dell'Irak e l'avvio contemporaneo di negoziati tra questo e il Kuwait. L'ultima proposta conosciuta prima della guerra è stata avanzata all'Irak da funzionari USA il 2 di gennaio. Essa chiedeva il ritiro completo dell'Irak e la sospensione di ogni controversia di frontiera in attesa di successivi negoziati, nonché di una non meglio definita sistemazione di due importanti problemi della regione: il conflitto arabo-israeliano e la presenza di armi con un elevato potere distruttivo. L'Irak aveva proposto l'eliminazione totale di tali armi nell'aprile 1990 e da allora aveva reiterato la proposta; la proposta di aprile è stata rifiutata senza commenti da Washington, quelle successive sono state semplicemente ignorate. Questi fatti decisivi sono quasi totalmente ignorati, anche in Europa, grazie all'autocensura dei media e all'impressionante acquiescenza della classe intellettuale.

Quando il Presidente tuonava che «non ci saranno negoziati», un centinaio di editorialisti ha levato un coro di lodi per il suo «straordinario sforzo diplomatico», «l'ultima occasione per la pace». E quando egli ha solennemente proclamato che «l'aggressione non paga» perché «i principi devono essere rispettati», nessuna voce autorevole ha sollevato il problema che anche un bambino delle elementari si sarebbe posto: ma Bush, i principi, li rispetta? Domanda cui sarebbe facile rispondere: Bush è l'unico capo di Stato che è stato condannato per aggressione dalla Corte Internazionale di Giustizia. Infatti, come s'è detto, ha inaugurato l'era post-Guerra Fredda invadendo Panama. Inoltre ha assunto il potere come capo della CIA giusto in tempo per contribuire ad orchestrare il decisivo sostegno USA all'invasione e successiva annessione da parte dell'Indonesia di Timor Orientale, con un bagno di sangue al cui confronto l'invasione del Kuwait appare un'azione piuttosto moderata. Ha quindi devoluto i propri talenti all'esecuzione dei massacri che hanno

trasformato l'America latina in un cimitero, fornendo anche aiuto all'attacco israeliano in Libano, che ha provocato qualcosa come 20.000 morti, per lo più civili, e ha ridotto il Paese in macerie. Questi sono solo alcuni degli esempi attraverso cui verificare il suo rispetto al principio che gli aggressori non devono passarla liscia. Eppure nessuno di questi sgradevoli pensieri ha disturbato il coro di lodi intonato attorno alla sua rettitudine morale.

Ancora una volta, nel Terzo Mondo le cose sono state diverse. Con una reazione tipica, il giornale gesuita «Proceso» (El Salvador) ha denunciato il «fatale alone di ipocrisia, seme di nuove crisi e nuovi rancori», continuando così: «Questa ipocrisia riguarda particolarmente gli Stati Uniti, leader delle forze alleate, la cui storia recente include l'invasione di Grenada e l'occupazione militare di Panama». Il cardinale Paulo Evaristo Arns di San Paolo, Brasile, ha scritto che nei Paesi arabi «i ricchi stanno dalla parte del governo USA, mentre i *milioni* di poveri hanno condannato questa aggressione militare»; intanto «nel resto del Terzo Mondo c'è odio e paura: quando toccherà a noi essere invasi?» e con quale pretesto? Il «Times of India» ha descritto la guerra del Golfo di Bush come il tentativo di dar vita ad «una nuova Yalta dove le grandi potenze possano mettersi d'accordo sul come dividersi le spoglie arabe», una guerra che «ha rivelato i lati peggiori della civiltà occidentale: la sua inesauribile fame di dominio, la sua morbosa affezione per l'alta tecnologia militare, la sua insensibilità per le culture 'altre', il suo disgustoso sciovinismo...».

In generale, *solo* le società occidentali, culturalmente impoverite, potevano non accorgersi di tale sciovinismo e ipocrisia, cosa che si è dimostrata particolarmente vera negli Stati Uniti.

La stampa ha lealmente avallato l'opera di disinformazione di Washington circa la presunta forza militare irachena, capace di impadronirsi di tutto il Medio Oriente, se non di più, rappresentando invece le forze armate americane come scarsamente fornite di uomini e mezzi bellici, anche se pronte comunque a opporsi al mostro e a

salvarci dal disastro. È stato rapidamente dimenticato che questa superpotenza militare non era riuscita a sconfiggere l'Iran (l'Iran post-rivoluzionario, si badi, con la sua forza militare decimata) nonostante il sostegno degli USA, dell'URSS, delle forze industriali occidentali e dei produttori arabi di petrolio, cioè un blocco non proprio inconsistente. L'opposizione democratica irachena è stata totalmente esclusa dai media, così come le è stato negato anche ogni accesso a Washington, in accordo con il consuetudinario disprezzo (e paura) per la democrazia.

La politica bellica è stata fieramente avversata dalle popolazioni della regione. L'opposizione democratica irachena si è opposta alla politica USA in tutte le varie fasi: prima dell'agosto 1990, quando gli USA sostenevano generosamente il dittatore, poi quando la guerra è stata preferita a soluzioni pacifiche, e infine quando c'è stata la tacita accettazione del soffocamento da parte di Saddam della ribellione curda e sciita. Un portavoce importante di questa opposizione, il banchiere Ahmed Chalabi, che aveva descritto il risultato della guerra come «il peggiore dei mondi possibili» per il popolo iracheno, ha attribuito l'atteggiamento americano alla sua tradizionale politica di «appoggiare le dittature per mantenere la stabilità». In Egitto, l'unico alleato arabo con qualche grado di libertà interna, la stampa semi-ufficiale ha scritto che il risultato della guerra ha dimostrato come gli Stati Uniti intendessero soltanto ridimensionare l'Irak per stabilire la propria indiscussa egemonia, in «collusione con lo stesso Saddam» se necessario, essendo d'accordo con la «bestia selvaggia» sulla necessità di «bloccare anche le più piccole speranze di libertà e uguaglianza e qualunque progresso verso la democrazia» («al-Ahram», 9 aprile). La reazione in patria è stata di euforia e soddisfazione, anche se la complicità americana nel massacro dei curdi era così evidente e cinica da non poter passare sotto silenzio; quanto agli sciiti del sud, che sono stati fatti segno di una violenza anche maggiore mentre Bush se ne andava a pescare, sono stati del tutto ignorati, insieme ad altri

orrori.

Per farla breve, il sistema ideologico ha funzionato alla perfezione. Senza la minima esitazione, si è ripreso dal dissolversi della minaccia sovietica, che per tanto tempo era servita a giustificare ogni violenza e terrore, e ha costruito prontamente i nuovi demoni che gli servivano. Secondo lo schema consueto, le atrocità che costoro avevano commesso con l'appoggio USA sono state utilizzate per dimostrare che dovevano essere distrutti, ma solo dopo aver commesso l'unico crimine veramente importante: l'indipendenza dal padrone. Il Vendicatore è stato salutato come il salvatore della civiltà, anche se qualche volta è stato giudicato un po' «incostante» nella difesa della virtù e della giustizia. Tale «incostanza» in realtà non corrisponde che alla costante ricerca del proprio interesse. Ma questa è un'altra di quelle verità che devono essere tenute nascoste per mantenere le illusioni necessarie.

La tradizionale ostilità alla vera democrazia è continuata inalterata anche altrove. Mentre in Europa cadeva il muro di Berlino, in Honduras si sono tenute le elezioni, «un ispirato esempio della democrazia che oggi si diffonde in tutte le Americhe» (Bush). I candidati rappresentavano in gran parte proprietari terrieri e ricchi industriali, con stretti legami con la casta militare, cioè i veri governanti (sotto il controllo USA). I loro programmi politici erano praticamente identici e la campagna elettorale si è ridotta per lo più ad insulti e attività ricreative. Poco prima delle elezioni le violazioni dei diritti umani da parte delle forze di sicurezza sono andate aumentando. La fame e la miseria dilagano, dopo essere cresciute durante il «decennio democratico», insieme alla fuga di capitali e all'aumento del debito pubblico. Però l'ordine non è in pericolo, e nemmeno gli investimenti. Quindi le elezioni sono state descritte dai media come «una pietra miliare per gli Stati Uniti, per i quali l'Honduras rappresenta la dimostrazione palpabile che i governi democraticamente eletti che essi appoggiano in America centrale stanno consolidandosi».

Contemporaneamente, si è aperta anche la campagna

elettorale in Nicaragua. Le elezioni del 1984 non sono mai esistite nei commenti americani, sebbene un certo numero di osservatori, tra i quali alcune delegazioni di governi occidentali e l'associazione professionale degli studiosi latinoamericani, le avesse descritte favorevolmente. Tali elezioni non potevano essere manipolate e quindi non potevano essere prese ad esempio di democrazia. All'apertura delle elezioni del 1990, da molto tempo in programma, Bush non ha voluto correre rischi e ha dichiarato che l'embargo con cui stava strangolando illegittimamente il Nicaragua, avrebbe potuto essere interrotto in caso di vittoria del suo candidato. La Casa Bianca e il Congresso hanno anche rinnovato l'aiuto ai *contras*, nonostante gli accordi tra i Presidenti dell'America centrale e il giudizio della Corte dell'Aia. Il popolo del Nicaragua veniva così informato che solo votando per il candidato americano avrebbe potuto porre fine al terrore e alla guerra economica. Infatti, in America latina il risultato elettorale è stato generalmente interpretato come una vittoria di George Bush, anche da coloro che lo hanno accolto favorevolmente. Con una reazione tipica, un giornale di Città del Guatemala ha attribuito il risultato a «dieci anni di aggressione economica e militare condotta da un governo dotato di risorse illimitate»: «È stato un voto alla ricerca della pace da parte di una popolazione inevitabilmente stanca di violenza... Il voto di un popolo affamato cui serve cibo più che idee». Negli Stati Uniti, invece, il voto è stato salutato come «una vittoria del *fair play* americano», con gli «americani uniti in gioia», come ha intitolato per l'occasione il «New York Times», imitando i colleghi della Corea del Nord o dell'Albania, dove le masse «marciano in gioia», o quantomeno lo facevano fino a poco tempo fa.

Com'è tradizione, un seminario sulla definizione di una strategia in America latina, tenutosi presso il Pentagono nel settembre 1990, ha concluso che le attuali relazioni con la dittatura messicana sono «straordinariamente positive», senza provare alcun turbamento, evidentemente, per i brogli elettorali, le squadre della morte,

la diffusione endemica della tortura, lo scandaloso trattamento economico di operai e contadini, eccetera. Ma «un'apertura democratica in Messico potrebbe mettere alla prova queste relazioni positive se desse vita a un governo più disposto a mettere in discussione i rapporti con gli Stati Uniti sulla base di motivazioni economiche o nazionaliste», cioè la solita preoccupazione.

Quindi il perverso modello del passato continua a persistere mentre il nuovo assetto mondiale prende forma. E continuerà a lungo, finché non emergeranno forze popolari in grado di opporsi alle strutture del dominio e dell'autorità che governano le nostre vite.

luglio 1991